

Che fine ha fatto la città diffusa?

di Cristina Bianchetti

Francesco Indovina

LA METROPOLI EUROPEA

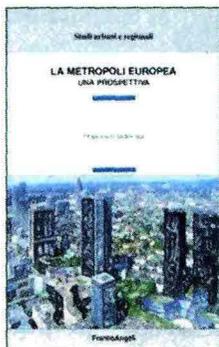
UNA PROSPETTIVA

pp. 169, € 23,

Franco Angeli, Milano 2014

“La metropoli europea è una realtà dinamica e molto promettente” scrive Francesco Indovina, curando di sottolineare che l’attribuzione “non è di luogo, ma di specie”. Vuole cioè alludere a una particolare forma di metropoli, per parlare della quale muove letteratura, fonti, giudizi, convinzioni. Cos’è dunque la metropoli in una regione geografica caratterizzata da un’infrastruttura urbana straordinaria che la crisi sta riorganizzando in modo rapido? La domanda è cruciale. Sappiamo che l’insediamento in Europa è un supporto di straordinaria complessità ampio nove milioni e mezzo di chilometri, capace di accogliere 816 milioni di abitanti. Oggi la crisi procede a un suo sgretolamento e a una progressiva articolazione, i processi sono fortemente contraddittori e la stessa organizzazione territoriale è difficile da comprendere, nella sovrapposizione di differenti quantità e significati. Per questo è utile tornare a chiedersi cosa sia la metropoli europea. È lo squinternarsi delle città? È la crescita di relazioni tra i diversi insediamenti, laddove prima coglievamo “solo” le forme sgranate della città diffusa? È il superamento di quell’“esplosione urbana” che ha gettato un po’ ovunque pezzi di città nei suoi dintorni, alla ricerca di una città migliore? È, come già la diffusione, il realizzarsi di una condizione urbana in assenza di densità, intensità e continuità (condizione che “permette di godere dei vantaggi dell’agglomerazione senza agglomerarsi”)? È tutto questo a un grado diverso. Qualcosa di estraneo al gigantismo urbano, che invece connota le metropoli

di altri continenti, espressione di differenti organizzazioni spaziali. I nessi tra la metropoli descritta da Francesco Indovina e quella che Paola Viganò chiama la *métropole horizontale* sono numerosi, anche se le posizioni non potrebbero essere, per molti aspetti, più distanti. Anche la *métropole horizontale* indagata nell’area di Bruxelles è una forma di organizzazione “durevole, originale e innovatrice”, capace di valorizzare la differenza, le qualità dei singoli luoghi, di superare le divisioni di un territorio ampio, dai limiti non definiti, segnato da un’abitabilità estesa. Entrambi i concetti si misurano con una diversa infrastruttura urbana e pongono un interrogativo su ciò che è stato della città diffusa (la quale già aveva mostrato la scissione tra morfologia urbana e condizione urbana, passaggio decisivo che in molti non accetterebbero e che



segna la distanza di entrambi gli autori da posizioni nostalgiche e conservatrici assai diffuse). Nel libro di Indovina il passaggio è più volte ripreso: i vantaggi dell’agglomerazione possono essere goduti senza agglomerarsi, e se l’agglomerazione è stata rivoluzionaria nel definire la città, questo ribaltamento lo è altrettanto. Nei confronti della città diffusa la differenza è d’intensità, di consolidamento. Ora siamo in una condizione di nuova diffusione interconnessa: l’aumento dei servizi e l’intensificazione delle relazioni fa fare alla metropoli un salto. La discontinuità che segna Indovina è qui. E ha implicazioni rilevanti sul piano dei rapporti tra territorio e politica. Se la metropoli concentrata rende più facile un controllo repressivo dell’attuale fase del capitalismo (e il diffuso non organizzato rende impossibile l’aggregazione politica), la metropoli europea, interconnessa e organizzata, è suscettibile di minore controllo e moltiplica le possibilità di aggregazione. Pertanto è una

forma che si presta con maggiore difficoltà a essere governata da quella *democrazia autoritaria* che è consona al *diverso capitalismo* dei nostri anni (i corsivi sono dell’autore). Posto che l’organizzazione è un processo complesso e molto dipenderà dalla capacità di governo, pur nei margini stretti, appunto, di una democrazia autoritaria.

Sulla nozione di metropoli sembra dunque riaprirsi una riflessione che si annuncia importante. Tanto più in un momento in cui torna a ricollocarsi al centro del dibattito il vecchio tema della periferia. Mosso in Italia dalle parole con le quali il senatore Renzo Piano, da palazzo Giustiniani, con grande eco nei media, usa alla lettera le posizioni della cultura cattolica dei tardi anni cinquanta, quelle di Ubaldo Scassellati o dei “Quaderni di azione sociale”, per intendersi. Che non parlavano certo di “rammendi”, ma aprivano la “questione periferia” prima che questa esplodesse su “Casabella”, nel 1960, ad opera di Francesco Tentori e Aldo Rossi. E usavano il termine “periferia” (come oggi è usato), per designare territori capaci di oltrepassare continuamente i propri confini, di attrarre convulsamente cose, persone, capitali. Territori elastici, problematici, segnati nel contempo da assenze e energie. A sessant’anni di distanza, in quello che appare un altro mondo, il ritorno di quelle stesse retoriche fa qualche impressione (e non vale il fatto che nelle periferie si situino uno dei pochi campi aperti al lavoro di quelle professioni che con la città si misurano). Ben venga quindi il ricentrare l’attenzione sulla metropoli e sul diverso comporsi di processi, connessioni, concatenazioni di ritmi che in essa possiamo scorgere. Senza che ciò ci sbalzi unicamente nell’orizzonte dei movimenti urbani contemporanei: a fronte delle celebrazioni dello spontaneismo di tanta parte della letteratura disciplinare, Indovina pone il problema della “giusta relazione tra pratiche sociali e politiche”. Ovvero il problema dell’istituzione. E della politica. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica
al Politecnico di Torino